



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

GLADIATORE

di Fabio Talotti

Fin da piccolo il destino mi aveva riservato prove molto dure, il luogo dove nacqui era già una di queste. Nascere in Africa, nel luogo dov'è cominciata l'umanità, significa avere il colore della pelle come quello della tua terra che, molto spesso, è stata bagnata dal sangue della tua gente. L'Africa incarna lo spirito dell'uomo che è in grado di fare cose straordinarie ma, nello stesso tempo, è capace di commettere azioni imperdonabili. Fu per questo che i miei genitori pensarono che farmi nascere in una terra migliore mi avrebbe dato una vita più felice della loro.

La mia storia comincia così, in una nave stracolma di profughi diretta verso l'Italia. Nessuno sentiva i miei primi vagiti tra tutte quelle urla, né mio padre rimasto in Africa, né mia madre che giaceva senza vita sul fondo di quella stiva. Certo, i miei genitori non avrebbero voluto farmi nascere in quelle condizioni ma in fin dei conti non è così facile decidere il luogo in cui nascere. Nonostante tutto, il loro volere era stato in qualche modo esaudito: vivere lontano da un paese sfiancato dalla guerra.

Chi si prese cura di me, nei miei primi giorni di vita, è un mistero ma, chiunque fosse, riuscì a tenermi in vita per poi consegnarmi alle autorità italiane. Era il venticinque aprile, il giorno della festa della liberazione italiana, mi diedero il nome di Marco, il santo evangelista che morì proprio in quel giorno. Il nome Marco ha origini latine e significa sacro al dio Marte; non ci fu nome più appropriato che potessero darmi viste le guerre che opprimevano tutto il continente africano. Fui affidato ad un orfanotrofio al centro di Roma, in via Merulana, una strada alberata che porta alla Basilica di San Giovanni in Laterano. Era il venticinque aprile del 1991. Si sente l'odore degli alberi quando si cammina per quella strada e, quando ero bambino, mi bastavano dieci minuti di corsa per arrivare al luogo più surreale che abbia mai visto: Piazza del Colosseo. Esistono grattacieli che come spade sembrano voler trafiggere le nuvole, l'impressione che si ha guardando il Colosseo, invece, è ancora più impressionante. Da bambino o da adulto non vidi mai qualcosa di così imponente; potrebbe essere paragonato ad uno stadio di calcio ma la rozzezza di queste strutture moderne, fatte di ferro e cemento, impallidiscono in confronto alle mille arcate dell'Anfiteatro Flavio. Quel luogo pulsa di storia, sangue e coraggio e al suo interno, se chiudi gli occhi, puoi sentire ancora le urla di oltre cinquantamila persone che inneggiano alla violenza e, quando li riapri, ti assale il silenzio, il senso di vuoto e solitudine che ti lasciano i secoli passati. Ebbi molte occasioni di visitare piazza del Colosseo nella mia vita ma da bambino non potevo recarmi lì ogni volta che volevo anche se la storia di quel posto mi perseguitava. Giocavo spesso con i miei amici fingendo di essere dei gladiatori; con i rami secchi che cadevano dagli alberi dell'orfanotrofio, combattevamo tutte le guerre dell'antica Roma. A scuola ci raccontavano delle battaglie che portarono alla grandezza dell'Impero Romano: Canne, Zama, Cinocefale, Alesia e tante altre ancora. Per il colore della mia pelle, finivo sempre per ricoprire il ruolo del cartaginese che, secondo quello che studiavamo, era quasi sempre sconfitto dai romani. Mi prendevo anche le mie rivincite quando impersonavo il grande Annibale; una volta saltai sulla schiena del mio amico Alessandro che era a quattro zampe: io ero il valoroso comandante cartaginese e lui il mio elefante.

Vivevo felice all'orfanotrofio, il prete che lo gestiva si chiamava padre Stefano, un uomo grassoccio e molto severo che riusciva a tenerci a bada tutti. Un giorno mi fece conoscere una donna, il suo nome era Vivienne de la Croix, probabilmente di origini francesi. Seppi più tardi



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

che lei era la benefattrice del nostro istituto e che io ero il suo prediletto. Lavorava molto spesso all'estero ma, quelle poche volte che veniva a trovarci, era sempre piena di regali per tutti ed io ne ricevevo sempre uno in più. La prima volta che la vidi avevo otto anni, era la sera della vigilia di Natale e, quando arrivò all'orfanotrofio, portò ad ognuno il gioco che desiderava. Era una donna giovane, poteva avere trent'anni, con un fisico proporzionato e asciutto come quello di una modella. Aveva i capelli neri lunghi e dei grandi occhi scuri che spiccavano sul suo volto dalla carnagione bianchissima. Arrivò durante la grande cena natalizia ma non mangiò con noi. Si sedette vicino a me e stette lì a guardarmi molto tempo senza parlare. Aspettò che finissi di mangiare per cominciare a chiedere qualcosa di me. Mi disse di voler essere chiamata semplicemente Vivienne. Restò lì molto tempo a giocare con me con il gladio di plastica e l'armatura da gladiatore che mi aveva regalato. Mi promise che una sera mi avrebbe accompagnato a vedere il Colosseo da soli e lì avrei combattuto delle straordinarie battaglie. Quando arrivò l'ora di andarsene, Vivienne mi salutò accarezzandomi la testa e mi sussurrò all'orecchio: "a presto gladiatore".

Quella notte sognai di essere nell'arena del Colosseo, gli spalti erano vuoti e sentivo freddo. Mi guardavo intorno e non c'era nessuno, cercavo l'uscita ma correvo senza meta tra i resti dei sotterranei che diventavano un vero labirinto per me ... avevo paura. Il buio diventava insopportabile, mi fermai appoggiandomi con la schiena ad un muro e scivolai lentamente fino a sedermi al suolo. Quando i miei occhi si abituarono al buio, la mia paura divenne terrore, la mia immaginazione trasformava ogni sagoma in una figura mostruosa, i più piccoli rumori mi facevano sobbalzare e avevo la sensazione che qualcuno si avvicinasse. Il cuore mi batteva così forte da farmi quasi male, il sudore si mischiava alle lacrime, le ombre si allungavano su di me, sentii una mano sulla mia testa e una voce che mi diceva: "A presto gladiatore" ... urlai. Mi risvegliai con le mani fredde, la faccia era rigata dalle lacrime e i miei vestiti erano madidi di sudore e sporchi di terra. Finché i battiti del mio cuore non rallentarono, nella mia mente rivedevo continuamente quelle ultime scene del sogno. Il giorno dopo fui punito perché, a causa del mio pigiama sporco, pensarono che fossi uscito di notte a giocare. Non realizzai mai cosa fosse successo quella notte, cosa fosse sogno o realtà ma quello diventò il mio incubo da bambino. Era molto ricorrente nel periodo della mia infanzia, la mattina non avevo più i vestiti sporchi ma il terrore era lo stesso di quella prima notte. Di giorno esorcizzavo quelle paure continuando ad essere un gladiatore cartaginese nell'arena che combatteva coraggiosamente contro ogni nemico ma, di notte, non sconfissi mai quell'ombra.

Gli anni passarono e, con i miei incubi, se ne andarono anche i giorni dei gladiatori. Non rividi più Vivienne da quel Natale ma, quasi quattro anni dopo, poco più che dodicenne, vissi un'esperienza che segnò la mia vita. Un giorno come tanti, ero in bicicletta girando per il quartiere, erano le otto di sera passate, quando mi accorsi che una donna mi fissava dai cancelli della Chiesa di S. Antonio da Padova, vicino l'orfanotrofio. All'inizio non la notai subito visto che si era nascosta all'ombra del muro, immobile. Fu solo per un colpo di vento che le mosse il vestito che notai qualcuno in quella direzione. Aveva un abito lungo nero molto elegante con un colletto dai risvolti molto ampi e le braccia bianche erano scoperte. Il vestito si stringeva in vita dove una larga cintura metteva in risalto i fianchi stretti. L'abito era chiuso sul davanti, dal collo fin sotto le ginocchia, da una serie di bottoni. Un cappello, con una tesa molto larga, teneva nascosto tutto il viso fatta eccezione per la bocca rosso fuoco.

Mentre mi avvicinavo al cancello aperto, lei, con passo deciso, salì una delle due scalinate che portava al portico e all'ingresso principale della chiesa. Non sapevo ancora chi fosse ma volevo capire cosa ci facesse lì quella donna che mi sembrava essere Vivienne. C'era una forza misteriosa che mi portava a seguirla, sentivo un legame con quella sconosciuta pur non avendola guardata neanche negli occhi.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Arrivai sullo spiazzale prima dell'entrata, mi nascosi per un attimo dietro la statua di San Antonio, non vidi nessuno entrare ma l'ingresso era aperto e la navata centrale si apriva davanti a me. Era un giorno feriale e non erano previste funzioni quindi tutta la chiesa era illuminata con luce fioca. Sembrava che Dio avesse abbassato le luci per poter riposare ed il silenzio aveva la consistenza di un muro solido e impenetrabile. La chiesa era divisa in tre navate; la più grande era quella centrale, si estendeva in altezza fino alla sommità della chiesa ed una fila di colonne la separava dalle navate laterali. Queste ultime, invece, erano suddivise in due piani, sul secondo altre colonne ne delimitavano il perimetro. Quattro file di panche riempivano la navata centrale fino all'altare dietro il quale dominava un enorme affresco lungo quanto tutto l'abside e alto almeno tre metri.

Come mi era stato insegnato, immersi le punte delle dita nella fonte battesimale per farmi il segno della croce ma l'acqua era talmente calda che mi bruciai e trattenni a stento un gemito di dolore. La piccola vasca di marmo posta sul piedistallo era fredda eppure l'acqua all'interno emanava un calore surreale. Mi guardai intorno per cercare quella donna ma vidi solo un'anziana signora dai capelli bianchi che, inginocchiata su una panchina, pregava in silenzio. La donna che credevo fosse Vivienne, non c'era; passai tra le colonne delle navate cercando qualsiasi segno della sua presenza ma non vidi nulla. La porta della sagrestia era chiusa, mentre mi spostavo verso l'altare, mi avvicinai all'anziana inginocchiata. Con discrezione volevo chiederle se avesse visto qualcuno ma, quando le fui vicino, mi accorsi che era poggiata con la faccia tra le mani, la toccai leggermente per attirarne l'attenzione ma lei cadde tra le panche con un tonfo sordo e la testa piegata in un angolo innaturale. Un brivido mi attraversò il corpo, solo in quel momento mi accorsi che il cappello della donna che avevo seguito fin lì era di fianco al cadavere. La confusione si impadronì di me, quella giovane donna aveva ucciso l'anziana signora. Perché? Per quale motivo si era fatta seguire? E se accusassero me? ... avevo mille domande che si affollavano nella mia mente quando, all'improvviso, una voce femminile fece eco nella chiesa. "A presto gladiatore!" disse.

Quelle parole scossero il silenzio di quel luogo come un terremoto, non sapevo cosa fare e, preso dal panico, corsi via dalla chiesa con il cappello in mano.

Mentre correvo verso l'orfanotrofio, pensavo che la mia benefattrice fosse un'assassina e che avrei dovuto raccontare tutto l'accaduto alla polizia ma, appena entrai nella mia stanza, col respiro in affanno, un dubbio incrementò la mia inquietudine. Non avevo visto in volto la donna e, sebbene mi avesse salutato come solo Vivienne aveva fatto, non me la sentivo di denunciare la donna che in tutti quegli anni aveva provveduto a me. Anche se non la vedevo spesso, sentivo che lei pensava molto a me e che rappresentava la figura più vicina a quella di una madre. Chi avrebbe avuto il coraggio di denunciare la propria madre? Perché avrei dovuto far soffrire quella donna per un fatto che non ero neanche sicuro avesse commesso?

Tornato a casa, mi chiusi in camera e nascosi il cappello sotto il letto. Dopo un'ora sentii dalla finestra le sirene della polizia. La mia agitazione aumentò e durante la cena non riuscii a nascondere la gravità di quello che avevo visto e raccontai tutto l'accaduto a padre Stefano, tacendo solo il fatto di aver sottratto il cappello. Nei giorni seguenti via Merulana divenne la meta di polizia e giornalisti, l'assassinio dell'anziana signora Beatrice Masi scaturì un interesse mediatico da parte di televisioni e giornali. Naturalmente andai con padre Stefano al commissariato a raccontare ciò che avevo visto. Tuttavia la polizia considerò secondaria la mia deposizione visto che non stavano cercando una donna giovane ma un uomo abbastanza forte da poter rompere il collo della vittima. Io, però, ero certo di aver visto veramente l'assassino: era senza dubbio la donna col grande cappello. Non uscii di casa per alcuni giorni dopo quella sera; ogni notte rivedevo il volto dell'anziana davanti agli occhi seguito da quello di Vivienne. Quello fu uno dei periodi più difficili della mia vita, anche perché Vivienne mi scriveva ogni



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

mese da un posto diverso del mondo. Nelle mie lettere di risposta non accennai mai all'omicidio ma, sentendo molto la sua mancanza, le scrissi che volevo riabbracciarla al più presto anche se questo mio desiderio non fu mai esaudito.

L'omicidio di via Merulana fu archiviato dopo mesi di ricerche inutili. Non c'erano tracce sul luogo del delitto che potessero portare all'identificazione del colpevole. Non ci furono altri reati brutali simili nel quartiere e anche la gente dimenticò quello che era successo.

I mesi divennero anni e le lettere di Vivienne arrivarono sporadicamente finché non ne ricevetti più. Avevo conservato quello che pensavo fosse il suo cappello e speravo di ridarglielo una volta vista di nuovo. Desideravo dimostrarle che il suo gladiatore aveva avuto un gran coraggio nell'aver nascosto il suo cappello alla polizia ma più il tempo passava e il mio affetto per lei diventava astio e rimpianto. La mia coscienza mi ripeteva che avevo sbagliato a dare così tanta fiducia ed affetto ad una persona che non lo contraccambiava e i soldi che Vivienne mi mandava diventarono come il pagamento per i miei sentimenti. Non la rividi più e neanche mi interessava molto, la mia vita scorreva veloce e frenetica come quella di un qualsiasi adolescente. Qualche volta pensavo a Vivienne e a cosa stesse facendo in giro per il mondo ma quello divenne solo un ricordo sfuggivo che riaffiorava nella mia testa in sempre più rari momenti.

Appena compiuti i diciotto anni mi diplomai col minimo dei voti e decisi di trovarmi un qualsiasi lavoro per non accettare più il denaro di quella donna. Purtroppo la mia voglia di indipendenza si incrinò di fronte alla scoperta di una ragguardevole somma di denaro che Vivienne aveva predisposto per me quando fossi diventato maggiorenne. Potevo ottenerla facilmente apponendo una semplice firma su di un foglio ma in quel momento il mio orgoglio mi suggeriva di non accettarli. Così, presi la decisione di donare tutta la somma al mio orfanotrofio. Le persone con le quali ero vissuto lì avevano reso la mia vita felice e non mi avevano mai fatto mancare nulla, soprattutto mi avevano dato quell'affetto che io cercavo in Vivienne. Da quel momento in poi mi sentii veramente libero, ricco della voglia di fare ma con le tasche ancora vuote e decisi che avrei speso tutta l'estate a trovare un lavoro. Qualche giorno dopo, mi ritrovai a camminare per Trinità dei Monti, faceva un caldo soffocante, scesi i gradini della scalinata che porta verso Piazza di Spagna, ne contai 135; c'erano decine di giovani e turisti che si godevano la bella giornata di Luglio. Per riposare, mi appoggiai alla ringhiera che delimita la Fontana della Barcaccia proprio in mezzo alla piazza. Al mio fianco un ragazzo, con probabilmente l'ultimo di una serie di volantini, mi porgeva quell'unico foglio per completare il suo lavoro. Quando lo presi, lessi queste poche righe:

“Stevenson Investigation s.r.l.”

Cercasi collaboratore

Via del Tritone, 108

Tel.: 065991779

Via del Tritone non era molto lontana da Piazza di Spagna e decisi di fare un tentativo, avevo già chiesto lavoro a metà dei negozi di Roma ma nessuno mi aveva dato una risposta positiva. Qualcuno mi chiese anche se avessi il permesso di soggiorno e ci volle tutta la mia calma per far capire a quel tizio che ero più italiano di lui. Malgrado questi piccoli insuccessi, decisi che non



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

mi avrebbe fatto male cercare lavoro anche da un investigatore privato. Salii di nuovo verso la chiesa di Trinità dei Monti e girai a destra per via Sistina. Dopo dieci minuti arrivai a Piazza Barberini dove vidi la Fontana del Tritone che dava il nome all'omonima via. L'imboccai subito e, dopo pochi passi, mi trovai al numero 108 che corrispondeva ad un palazzo d'epoca con targhe di ingegneri, dottori, avvocati e notai. Lessi con attenzione tutti i cognomi di chi abitava nel palazzo, degli esercizi commerciali e dei professionisti ma non vidi nulla riguardante una società investigativa. Chiesi nei negozi vicini se conoscessero la Stevenson Investigation ma nessuno sembrò mai averla sentita.

Pensai di aver sbagliato indirizzo e che esistesse un'altra via del Tritone. Quella mattina comprai dei giornali per cercare qualche altra offerta di lavoro. Li lessi in metropolitana mentre tornavo da piazza Barberini a Viale Manzoni. Non trovai nulla di concreto per me e, un po' deluso, cercai qualcosa che mi facesse dimenticare per un po' le mie difficoltà e passeggiavo verso il mio amato Anfiteatro Flavio. Lo guardai come se non lo avessi mai visto, per un secondo mi sentii di nuovo il gladiatore di quando ero bambino e dissi a me stesso che non mi sarei abbattuto per una giornata infruttuosa. In tasca ritrovai il volantino preso a piazza di Spagna e, come uno stupido, solo in quel momento mi venne in mente di chiamare il numero scritto sopra. Con mia grande gioia mi rispose la voce del segretario dell'agenzia, un ragazzo di nome Carlo Bramieri che mi organizzò un colloquio col signor Stevenson il quale, per i suoi impegni lavorativi, poteva ricevere personalmente solo di sera dopo le 20:00. Fissammo l'appuntamento alle otto e mezza della sera successiva all'indirizzo riportato sul volantino. Quando dissi al segretario che c'ero stato quella mattina, mi rispose che la sede della società si era spostata da poco ma che domani sera avrei trovato qualcuno ad aspettarmi all'indirizzo.

Quella notte feci fatica ad addormentarmi, forse perché ero eccitato per il mio primo colloquio; quando riuscii a chiudere gli occhi, ebbi lo stesso incubo che facevo quando ero bambino. Correvo tra le rovine del Colosseo dove una volta c'era un argano per portare le gabbie nell'arena, stavolta la mia fuga fu breve, sapevo che sarei stato preso comunque e mi fermai di colpo tra quelle macerie. Presi una pietra, pronto ad usarla contro l'ombra che sarebbe apparsa. La paura era quella di un tempo ma il mio aspetto era di un robusto diciottenne, tenevo stretta la pietra così forte che mi faceva male la mano, la mia vista si abituò al buio, ero pronto a scagliare quella pietra contro chiunque si avvicinasse. Dopo un attimo una sagoma uscì dall'oscurità, la figura era vestita come la donna che vidi fuori la Chiesa di S. Antonio quasi 6 anni prima, sotto quel cappello riconobbi il volto di Vivienne, i suoi occhi riflettevano la poca luce come quelli di un felino, mi afferrò la mano con forza e la pietra cadde al suolo, mi buttò a terra e con la mano tesa verso di me, pronunciò, con voce roca: "A presto gladiatore".

Gli occhi si sbarrarono di colpo, il soffitto della mia stanza era illuminato dalle luci della strada, la finestra era aperta per il gran caldo, tutto sembrava normale ma poi, come preso dal panico, mi calai per guardare sotto il mio letto. Il cappello era sparito.

La mattina dopo ero ancora scosso per la notte precedente, avevo ancora addosso il sapore della paura provata e, durante tutto il giorno, osservai tutti i passanti per controllare che tra di loro non ci fosse Vivienne. La sera, per fortuna, arrivò l'ora del colloquio e così concentrati tutta la mia attenzione su cosa dovessi dire per convincere il signor Stevenson a darmi il lavoro.

Arrivato a via dei Tritoni mi ritrovai di nuovo davanti allo stesso palazzo della mattina precedente; stavolta c'era ad aspettarmi il segretario dell'ufficio. Era un ragazzo giovanissimo, per me era una bella sorpresa perché significava che l'età e l'esperienza non erano indispensabili per ottenere un lavoro in quella situazione. Il ragazzo mi diede subito del tu ed io feci lo stesso, mi fece salire le scale fino all'ultimo piano del palazzo, arrivai con l'affanno all'ultima scalinata mentre Carlo sembrava non aver fatto neanche un passo. Mi spiegò che il



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Signor Stevenson era spesso sul tetto dell'edificio per riflettere mentre osservava tutta la città e che mi avrebbe accolto proprio lì su.

Quando aprii la porta che dava sul tetto del palazzo, Carlo mi indicò una figura appoggiata alla ringhiera. Richiuse la porta alle mie spalle e mi lasciò solo col suo datore di lavoro. L'uomo stava fumando un sigarillo, aveva i capelli arruffati come se non li avesse mai pettinati, indossava una maglietta a maniche corte molto aderente che lasciava trasparire un fisico muscoloso e possente. Aveva dei jeans molto larghi e un paio di scarpe da ginnastica. Quando si avvicinò a me potei notare i suoi occhi verdi affossati nelle cavità orbitali, sembravano come incastonati nella faccia ricoperta da una barba rada. Il fumo prodotto dal suo sigarillo non sembrava dargli fastidio mentre a me cominciavano a lacrimare gli occhi. Mi guardava fisso come se stesse leggendo i pensieri nella mia testa, stavo per presentarmi quando il fumo che stavo inspirando mi fece tossire; per qualche secondo non riuscii a dire nulla. Quando mi ripresi da quella crisi di tosse lui era ancora lì immobile come se non fosse successo niente, non disse nulla ma mi porse la mano per presentarsi. Quando la strinsi, la mano era fredda ma la stretta era decisa, ora che lo vedevo da vicino mi accorsi che non poteva avere più di trent'anni, la pelle era bianca e liscia, senza segni di alcun genere. Mi aspettavo un uomo diverso, più maturo, la sua voce non rispecchiava la sua giovanile presenza, era bassa e profonda e ogni parola sembrava che gli uscisse con fatica dalla bocca, non aveva accenti particolari ma si capiva che sicuramente non era italiano anche se conosceva la lingua molto bene. Mi fece solo un paio di domande sulle mie origini e cosa mi aspettassi di fare per la sua agenzia. Risposi francamente che avevo bisogno di un impiego che mi permettesse di essere autonomo e che avevo molta buona volontà. Lui mi spiegò che aveva un importante lavoro da un cliente straniero e che da solo non poteva svolgere tutti gli altri incarichi affidati all'agenzia. Mi disse che Carlo provvedeva a mantenere il rapporto coi clienti e a sbrigare ricerche e pratiche noiose mentre io avrei dovuto fare ricerche sul campo. Molti clienti del signor Stevenson erano persone preoccupate della fedeltà dei loro partner, io avrei dovuto sorvegliare i probabili adulteri, fotografarli e riferire ogni situazione anomala. Non mi sembrava un lavoro particolarmente difficile, la paga era buona e avrei avuto a mia disposizione un'auto, una macchina fotografica e un extra per le ore di lavoro passate di notte. L'unica condizione era quella di non essere scoperto, in quel caso non avrei avuto nessuna ricompensa. Non avevo molte alternative alla proposta e accettai subito tutte le disposizioni. Il Signor Stevenson mi disse che da quel momento avrei avuto contatti solo con Carlo che mi avrebbe dato gli indirizzi e le foto delle persone da seguire, avrei dovuto riferire a lui i risultati del mio lavoro e che ogni settimana mi avrebbe pagato a prescindere dai risultati ottenuti. Appena il nostro breve colloquio finì, la porta del tetto si aprì e Carlo mi disse di seguirlo. Pensai che avesse origliato per tutto il tempo visto il suo tempismo nell'arrivare così precisamente alla fine del discorso. Ad ogni modo lui mi guidò verso l'ufficio usato dalla società, all'ultimo piano del palazzo. Non c'era neanche una targa sulla porta e all'interno dell'appartamento c'erano solo un montagna di scatoloni. Carlo mi spiegò che l'agenzia si era appena trasferita da Londra e che lui era alle dipendenze del sig. Stevenson da appena sei mesi. Quel luogo sarebbe stato il mio punto di riferimento da quel momento in poi. Mi avrebbero dato un cellulare e la possibilità di usare le auto del signor Stevenson a patto di dare la mia piena disponibilità per qualsiasi incarico a qualsiasi ora. Carlo mi disse che loro chiamavano "bersagli" le persone sulle quali i nostri clienti volevano indagare, avrei avuto di volta in volta delle informazioni dettagliate sia sul bersaglio che sul cliente in questione. Mi fu detto chiaramente che il primo errore mi sarebbe costato il posto. Dopo questa piccola ma significativa discussione, Carlo mi diede subito le indicazioni sul mio primo "bersaglio". Il suo nome era Emilio Pinto, un cinquantenne impiegato di banca dei Parioli. La moglie, Eva Mirano, di vent'anni più giovane di lui, era una programmatrice informatica, possessiva e ansiosa. La settimana prima aveva letto una e-mail del marito che fissava un appuntamento, dopo il lavoro, con una certa Marta. Lei aveva deciso di seguirlo senza accennare nulla al marito di quello che aveva letto. Purtroppo fu notata subito e il marito non si recò



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

all'appuntamento dicendo che era stato rimandato. Si giustificò spiegando che quella Marta era la figlia di una sua collega che voleva una raccomandazione per un posto in banca. Eva non credette alle parole del marito e decise di chiedere il nostro aiuto per seguirlo.

Il primo giorno di lavoro ero emozionato e impaurito allo stesso tempo. Mentre aspettavo che il Sig. Pinto uscisse dalla filiale n°136 del Monte dei Paschi di Siena, pensavo a tutte le possibili situazioni nelle quali mi sarei potuto cacciare, dall'incontrare un conoscente che mi avrebbe fatto perdere il mio "bersaglio", all'essere semplicemente scoperto dopo due minuti. Mentre pensavo a come mi sarei comportato in svariate situazioni, vidi uscire il Sig. Pinto, un uomo basso e tarchiato con pochi capelli grigi. Mentre lo guardavo pensavo a come fosse riuscito a sposare una giovane ed attraente ragazza come Eva. Doveva avere un carattere e un modo di fare davvero irresistibili o, probabilmente, era il suo conto in banca ad essere il suo tratto più affascinante. Mi trovavo nell'utilitaria dell'agenzia, ero pronto a scendere dall'auto per seguirlo a piedi quando, invece, vidi che saliva su un taxi appena arrivato. Accesi l'auto e seguii il taxi per un paio di isolati. Il sig. Pinto scese dall'auto, io mi fermai duecento metri più avanti, avevo già il timore di averlo perso mentre parcheggiavo ma, per fortuna, il mio bersaglio era fuori un palazzo parlando con una giovane di bella presenza. Presi immediatamente la mia macchina fotografica e scattai le prime foto. Di fatto non dimostravano ancora niente quando all'improvviso, dallo schermo della digitale, vidi che i due si stavano baciando proprio lì, in mezzo alla strada. Feci due foto perfette, nitide ed inequivocabili. Sentivo già tutta l'ansia scemare e una sensazione di leggerezza impadronirsi del mio corpo. Avrei potuto terminare anche in quel momento il mio incarico ma la coppia entro nel palazzo e decisi che a quel punto potevo anche rischiare un po' di più e seguirli ancora. Ormai le foto le avevo ma la curiosità di vederli ancora in qualche momento di intimità mi indusse ad entrare nel palazzo. Degli operai stavano lavorando all'interno e avevano lasciato il portone aperto per il gran caldo. L'edificio era alto sei piani e i due amanti stavano salendo in ascensore. Di colpo corsi verso le scale sperando di sentire l'ascensore fermarsi. Feci i primi due piani di corsa, cominciai a sudare e ad avere l'affanno quando sentii un rumore sordo, proveniente dalla tromba dell'ascensore, capii che si erano fermati al terzo piano. Continuai a salire con più calma, mentre arrivai al pianerottolo del terzo piano vidi una porta che si chiudeva avanti a me, indugiai qualche secondo lì davanti e sentii chiaramente le risate della donna che stava spogliando l'uomo proprio dietro la porta. Lui le rivolgeva frasi piccanti condite da forti apprezzamenti sul suo fondoschiena. Sentii chiaramente la cintura e i pantaloni dell'uomo che caddero a terra, le risatine della donna cessarono, i gemiti di lui si fecero più profondi mentre incitava la fantasia dell'amante. Passarono lunghi minuti prima di sentire di nuovo la donna che, con voce calda e sensuale, invitava l'uomo ad entrare in camera da letto. Quando smisi di origliare, ero ancora sudato, più per l'eccitazione che per il caldo. Tornai nella mia auto e aspettai la fine dell'idillio tra due amanti. Passarono molte ore noiose fino alle undici di sera, non c'era quasi nessuno per strada e passavano pochissime auto. Decisi di andare ad origliare di nuovo fuori quella porta, trovai il portone aperto ed entrai. Salii le scale ed arrivai di nuovo al terzo piano. Vidi che la porta dell'appartamento dei due amanti era aperta. Mi avvicinai lentamente, la casa era completamente buia. La luce del pianerottolo illuminava parte dell'ingresso, entrai adagio ma una mano mi afferrò il braccio e mi tirò forte, la porta si chiuse e rimasi al buio. Una voce mi sussurrò all'orecchio: "Buonasera gladiatore", sudai freddo. "Vivienne?" dissi. La voce femminile sorrise alle mie spalle, mi afferrò per il collo come fossi un gattino, mi alzò di peso e mi scagliò contro un muro. "Sì, sono io figlio mio" disse la donna. Ero intontito e non vedevo nulla ma quella voce era inconfondibile, era proprio lei. "Vivienne! cosa ci fai qui?" urlai. Lei rispose: "ora io e te andremo in un posto che vedi spesso nei tuoi sogni e tu morirai ... per la prima volta". Sentii un forte colpo dietro la testa e all'oscurità si unì anche il silenzio.

Ripresi i sensi con un forte dolore dietro la nuca, con la faccia nella polvere, mi girai e vidi il cielo di Roma su di me. Ero all'aperto ed era ancora notte fonda, cercai di alzarmi e quando



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

sollevai lo sguardo riconobbi subito il luogo inconfondibile dove mi trovavo: ero nel Colosseo. Cominciai a ricordare le ultime scene di quella notte quando fui interrotto dalla voce di Vivienne che era seduta su dei resti di un muro. "Ben svegliato gladiatore, te lo dico io come e perché sei arrivato qui". La guardai con uno sguardo perplessa e lei continuò: "non hai bisogno di parlare con me, io leggo chiaramente i tuoi pensieri come se fossero nella mia testa...". Io tacqui ancora incredulo di ciò che mi stava capitando. "Credi in Dio?, sei vissuto per anni in una comunità cristiana, questo non significa che tu abbia ricevuto il dono della fede ma sicuramente avrai conosciuto padre Stefano, lui quel dono lo ha ricevuto ... purtroppo per me". "Cosa significa?" domandai. "Significa che da maledetta quale sono non posso più avvicinarmi all'orfanotrofio finché padre Stefano è ancora in vita. Io sono un vampiro Marco, ho badato a te in tutti questi anni come fossi una madre e stasera ti donerò una seconda vita che tu condividerai con me". "Non può essere, non ci credo!" urlai. "Già ci credi, solo che non hai il coraggio di accettarlo" rispose seraficamente Vivienne. "Già da tempo frequentavo quell'orfanotrofio cercando il mio futuro figlio, dopo duecento anni di solitudine volevo condividere con qualcuno ciò che sono". "Hai duecento anni?" le chiesi stupito. Dopo una breve pausa, come se stesse ricordando tutta la sua vita, cominciò a raccontarmi gli anni in cui aveva frequentato l'orfanotrofio e di come avesse visto in me una forza d'animo speciale, capace di sopportare le prove che lei aveva pensato per me. Era stata lei a portarmi la prima notte del nostro incontro al Colosseo. Mi spiegò che gran parte dei suoi poteri le davano un grande controllo sulle menti più deboli, poteva leggere nell'animo delle persone e cambiare i loro ricordi. Era stato facile farmi credere di aver sognato l'incubo del Colosseo la prima volta, visto che ero solo un bambino e facilmente malleabile. La vecchia morta nella chiesa di S. Antonio da Paola era stata ancora opera sua. Alcuni elementi dell'edificio erano permeati di una aura mistica, come la fonte battesimale e l'abside ma, nell'anziana donna, aveva letto il bigottismo e la superstizione ed è per questo motivo che aveva deciso di punirla. Aveva lasciato il cappello per me, per saggiare la mia capacità di mantenere i segreti, una dote fondamentale per chi sarebbe diventato come lei. Il suo gladiatore era riuscito anche nell'ultima prova, quella dell'abbandono. Temprare un carattere è impossibile senza dei forti traumi, fu per questo che mi aveva lasciato improvvisamente solo. Per una cosa sola era rimasta delusa, l'aver donato il suo lascito all'orfanotrofio. La pietà e la riconoscenza non potevano essere valori di un uomo forte secondo Vivienne ma ormai era così affezionata a me che perdonò quella mia leggerezza. Fu così che aveva deciso di aiutarmi economicamente facendosi aiutare da un suo amico. Mentre completava la sua storia, da dietro la sua figura, come se fosse stato nascosto nella sua ombra, apparì il signor Stevenson con il suo sigarillo tra i denti appuntiti, simili a quelli di una bestia. A quel punto ricomposi tutte le stranezze della mia vita, ero più frastornato per le parole di Vivienne che per il dolore alla testa. Cercai una via di salvezza, un luogo dove scappare ma in quel momento seppi cosa provassero i veri gladiatori di un tempo. Capii come traessero il coraggio, quello che fa diventare un topo in gabbia un leone; misi una mano nella mia tasca dove avevo la macchina fotografica digitale e l'accesi. Con un velocissimo gesto della mano la estrassi dai pantaloni e scattai la foto, il flash automatico ebbe l'effetto da me desiderato. I due urlarono di dolore, la loro vista, così sensibile nell'oscurità, risultò il loro punto debole, erano ciechi e io avevo una possibilità di fuggire. Mi alzai e cominciai a correre, passarono pochi secondi poi non sentii più i lamenti di Vivienne e Stevenson, mi stavano inseguendo. Mi chinai per raccogliere una pietra ma in quel preciso momento Stevenson mi schiacciò la testa nel terriccio, mi prese i polsi e me li girò dietro la schiena e piantò un ginocchio sul mio corpo. Ero completamente inerme, Vivienne ci raggiunse poco dopo e, con una voce calda, mi disse: "hai combattuto bene gladiatore, ora riceverai il tuo premio". Mi morse la gola, sentii i suoi denti che penetravano nella mia carne, il sangue scivolava via dal mio corpo con la stessa forza della risacca del mare; per quei pochi istanti vissi nel limbo tra vita e morte e, poco prima di perdermi nel nulla, riversò nella mia bocca un fiume di sangue. Il mio corpo assorbì quel liquido come una spugna asciutta, la testa cominciò a girarmi e mi assalì un senso di nausea, il dolore allo stomaco era così forte che svenni.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Mi risvegliai di notte, ero in una camera lussuosa e ben arredata, la testa continuava a girarmi. Il mio corpo era deperito, potevo quasi contarmi le costole e sentivo il mio stomaco vuoto. Percepivo nitidamente l'odore del sangue venire da una brocca e, senza pensarci, ne bevvi il contenuto. Anche se il sangue era ormai freddo, mentre scendeva nel mio corpo diventava bollente come lava, lo stomaco cominciò a bruciare ma sentivo il mio corpo rinvigorirsi. Anche i miei sensi si acuirono, la mia pelle percepiva ogni fonte di calore, perfino quelle delle lampade accese. Riuscivo a sentire le voci di altre persone che entravano in una camera adiacente, ero in una camera d'albergo e una coppia di turisti aveva appena occupato la stanza accanto la mia. Poi percepii la presenza di un'altra persona che stavolta si avvicinava alla mia camera. D'istinto spensi la luce e mi nascosi dietro la porta. Ero stato velocissimo e mi accorsi che i miei occhi vedevano anche meglio al buio, la porta si aprì e l'odore inconfondibile di Vivienne arrivò alle mie narici. Sentivo il calore delle lampadine appena spente ma non il calore del suo corpo. Si muoveva lentamente e appena entrò l'afferrai per i vestiti e la spinsi dentro. Lei mi sembrò leggerissima tanto che non dosai la mia forza mentre la scaraventavo contro la parete opposta. Lei si rialzò in un attimo e si avvicinò a me così velocemente da non riuscire a seguirla con lo sguardo con chiarezza; mi mise una mano alla gola e con l'altra chiuse la porta. La sua stretta era poderosa ma le sferrai un calcio nell'addome e mi lasciò. "Vuoi giocare?" mi disse mentre sorrideva; io avevo una rabbia che mi cresceva dentro e il mio unico desiderio era quello di farle pagare tutto quello che mi aveva fatto. Le sferrai un pugno ma lei lo evitò facilmente, le mie nocche provocarono una crepa nel muro dietro di lei e la mia rabbia crebbe ancora di più. Con un solo braccio sollevai la scrivania e la lanciai contro Vivienne ma lei si scansò abbassandosi. Mi scagliai contro di lei nuovamente ma evitò i miei pugni con velocità soprannaturale. Dopo un solo minuto mi ritrovai a terra senza forze, di nuovo con quella sensazione di vuoto allo stomaco come quando mi ero svegliato. Vivienne incombeva su di me, mi fissò negli occhi e mi rimproverò: "hai già bruciato tutte le tue energie, ora dovrai trovarti altro sangue da solo ma se farai il bravo ti aiuterò io, figliolo". La sua voce era suadente e aveva un potere quasi ipnotico tanto da farmi desiderare solo di accontentarla. Mi aiutò ad alzarmi e mi chiese di seguirla per far visita alla coppia di turisti della camera vicino.

Quando bussammo alla porta, ci aprì un uomo sui cinquant'anni, dai capelli biondi e robusto. Bastò un solo sguardo affinché l'uomo si imbambolasse e obbedisse a tutti gli ordini di Vivienne che gli comandò di sedersi sul letto. Per la moglie, Vivienne usò metodi più violenti sferrandole un colpo in pieno viso per farla svenire. Notai un certo piacere di Vivienne nel colpire la donna; quando mi disse di nutrirmi ebbi un attimo di esitazione ma poi l'odore dei loro corpi caldi risvegliò in me una fame innaturale, una voglia di dissanguarli. D'istinto mi gettai sulla donna svenuta e le azzannai il collo, tutta la mia mascella si modificò spontaneamente per assumere la conformazione più adatta per morderla. Il sangue caldo che scendeva nella mia gola rinvigorì nuovamente il mio corpo e una sensazione d'estasi mi inebriò la mente, sentivo i battiti del cuore della donna che rallentavano insieme al mio. Fu Vivienne che, con un calcio, mi fece tornare alla realtà e mi spiegò di non uccidere mai le mie vittime in quel modo perché altrimenti avrei fatto la loro stessa fine. In effetti non avevo l'autocontrollo necessario ma Vivienne mi spiegò che all'inizio era difficile per tutti fermarsi prima di cadere nell'oblio ma, se ci fossi riuscito, la ferita sul collo delle mie prede si sarebbe richiusa in pochissimo tempo e non avrebbero ricordato nulla. Per quanto riguardava l'uomo, era ancora con lo sguardo perso nel vuoto, Vivienne aveva utilizzato un potere di manipolazione mentale che gli avrebbe cancellato il ricordo di quella breve visita. Al suo risveglio dalla trance, avrebbe visto sua moglie svenuta al suolo pensando ad un semplice mancamento e tutto sarebbe finito bene. Vivienne ormai usava i suoi poteri con naturalezza e, come una leonessa, stava insegnando i trucchi della caccia al suo cucciolo. Purtroppo io non avevo le sue stesse capacità, non sapevo leggere nel pensiero o modellare la mente delle persone ma in cambio avevo acquisito una forza e una velocità disumane e il mio aspetto era diventato ammaliante. Come notai in seguito, il mio corpo non era cambiato molto ma le persone che mi incrociavano per



strada erano attratte dalla mia presenza. Nelle notti successive, Vivienne mi insegnò a sfruttare questo mio forte ascendente; quando parlavo, i miei interlocutori pendevano dalle mie labbra e la seduzione divenne la mia arma per procurarmi il cibo. Di giorno ero costretto a chiudermi in casa, non avevo bisogno di dormire ma la luce del sole aveva un calore insopportabile per la mia pelle, tanto da bruciarmi vivo. Per volere di Vivienne, continuai a lavorare per Stevenson, sia per affinare i miei poteri, sia per aumentare le nostre ricchezze. Mi fu proibito di avvicinarmi al luogo dove ero vissuto ma non di aiutare chi si trovasse lì, così, di nascosto, presi il posto di Vivienne come benefattore anonimo dell'istituto.

In molti sostengono che Roma sia la città che non dorme mai e infatti, anche se avevo rinunciato alle ore diurne, di notte c'era un'altra vita da scoprire, una vita che mi aveva liberato dalle mie paure, che aveva molto da darmi. Forse, col tempo avrei dovuto pagare il prezzo della libertà che la mia nuova natura mi aveva regalato, ma questo era il destino di un gladiatore come me.